

Uomini e cani, la violenza insanguina il Salento

Uomini e cani

Omar Di Monopoli

11 pagine 237
euro 13,00

ISBN Edizioni

ESORDI Primo romanzo per il pugliese Omar Di Monopoli, già sceneggiatore di *La caccia*. Una storia che sembra ispirarsi ai western di Peckinpah ambientata nella regione più bella della Puglia

di Michele De Mieri

«N

on ci sta niente da fare, questa una terra di frontiera è!». Così, poco prima di venire ammazzati, parlano due comparse del corale *Uomini e cani*, romanzo d'esordio del trentaseienne pugliese, sponda tarantina, Omar Di Monopoli, già sceneggiatore del film *La caccia* prodotto dalla factory di Edoardo Winspeare, con Alessandro Piva, uno degli animatori della rinascita cinematografica made in Puglia. Il fenomeno, trascinato anche da una riscoperta di massa della pizzica, non poche volte si è però trasformato in un fatto quasi modaiolo, dove l'elogio del *Pugliashire* sconfinava spesso solo in una corsa alla masseria più esclusiva per la prossima stagione estiva. In realtà tra musica, letteratura e cinema (mettiamoci anche la politica con l'ascesa di Nicky Vendola)

un'ondata pugliese, e ancor più salentina c'è stata, forse c'è ancora. Come tutte le terre di frontiera anche la Puglia si presta al manifestarsi della violenza, dello sfruttamento, della criminalità in maniera non controllata (pensiamo all'inchiesta dell'*Espresso* tra i nuovi schiavi del bracciantato nel foggiano).

Uomini e cani racconta, alla Sam Peckinpah, la violenza come sinte-

si di tutte le relazioni umane. Nella settimana di un maggio già caldo in cui si sviluppa in maniera circolare la vicenda, tutto è scandito da ammazzamenti, ricordi di violenze passate, sopraffazioni culturali, da un cancro senza tempo che s'attacca anche alle apparenti opere di salvaguardia della natura per volgerle allo sfruttamento. Nel profumo della macchia arsa dal sole accecante si muove il guardia parco Nico, ritornato a Languore, il suo paese, dopo un periodo di fuga seguito al suicidio della sua compagna e alla fine di una stagione di lotta ambientalista con l'uomo che è diventato il sindaco del paese. È il promotore del parco della Salina, parco sul quale, però, ha già steso le sue mani il vecchio signore locale, il corruttore Don Titta Scarciglia, che progetta un mastodontico villaggio turistico. I personaggi di questa storia sono divisi: c'è chi opera per un Sud da preservare paesaggisticamente, chi invece per sfruttare selvaggiamente il territorio. In questa battaglia per cambiare il destino di una zona del Salento non ancora al centro dei flussi turistici si muovono Nico, Enrico e Don Titta. C'è anche chi da quella terra senza speranza sogna di fuggire, come l'ex militare Buba, esperienze non poco ortodosse in Kosovo con relativa espulsione dall'esercito. O come Milena, fuggita a Bologna per ripararsi dalla furia del fidanzato violento, e tornata nella fatale settimana del racconto perché il padre sta per essere sfrattato per far posto all'area protetta. Sputazza, questo il nomignolo del vecchio, appartiene agli esclusi, a quelli che sono tagliati fuori dal cambiamento: sono i residui di un mondo arcaico, di un territorio selvaggio e ingrato indurito da troppe pietre. Con Sputazza ci sono Zà Uccia, Tonna Lina, tutti i membri della violentissima famiglia Minghella, e una sorta di eremita, Pietro Lu Sorgi che, disturbato da vigili e carabinieri nel suo arcaico ritiro dal mondo, dà il via ad un'efferata carneficina: fucili da caccia e pitbull affamati sconvolgeranno corpi e inizieranno una caccia all'uomo che s'intreccerà con altri regolamenti di conti e con altri cani sanguinari, i terribili rottweiler dei Minghella. La contiguità tra uomini e cani dà conto di un mondo violento, dove il sangue scorre sulla terra secca, in questo romanzo che è ora un western corale ora una tragedia

mediterranea arredata alla Ballard - «Con tutte quelle auto disposte alla rinfusa tra gli alberi e le attrezzature agricole sembrava l'avamposto di una popolazione post-atomica, o una specie di cronario per macchine incurabili» - ma saldamente impiantata in una lingua tomita, a volte quasi barocca e dialettale.

